

La fede come responsabilità materna della Chiesa alla luce di Maria

«Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,3-6).

Queste parole di Paolo ai Filippesi indicano la prospettiva in cui vorrei sviluppare il nostro riflettere e il nostro pregare questa sera: il battesimo ci ha resi operatori per il Vangelo; un'opera iniziata dallo Spirito e che lo Spirito sta ora portando a pienezza fino al compimento.

La nostra cooperazione con il Vangelo va vissuta però prendendo il mistero materno di Maria come modello. Ricordo le prospettive decise di *Lumen gentium*:

Maria vergine e madre, modello della Chiesa

63. **La beata Vergine, per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio redentore e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa: la madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo.** Infatti nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria occupa il primo posto, presentandosi in modo eminente e singolare quale vergine e quale madre. Ciò perché **per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio**, senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo, come una nuova Eva credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (cfr. Rm 8,29), cioè tra i credenti, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre.

La Chiesa vergine e madre

64. Orbene, la Chiesa contemplando la santità misteriosa della Vergine, **imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio.** Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo; imitando la madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità.

La Chiesa deve imitare la virtù di Maria

65. Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione, che la rende senza macchia e senza ruga (cfr. Ef 5,27), i fedeli del Cristo **si sforzano ancora di crescere nella santità** per la vittoria sul peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti. La Chiesa, **raccogliendosi con pietà nel pensiero di Maria**, che contempla alla luce del Verbo fatto uomo, **con venerazione penetra più profondamente nel supremo mistero dell'incarnazione e si va ognor più conformando col suo sposo.** Maria infatti, la quale, per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per così dire e ri-

verbera le esigenze supreme della fede, quando è fatta oggetto della predicazione e della venerazione **chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre.** A sua volta la Chiesa, mentre ricerca la gloria di Cristo, **diventa più simile al suo grande modello, progredendo continuamente nella fede, speranza e carità e in ogni cosa cercando e compiendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini.**

IL sì della fede, che la chiesa dice al suo Signore è un sì materno, come quello di Maria. La sua fede è autentica se genera nuovi figli, li fa crescere, li porta alla pienezza.

La fede di ognuno di noi deve avere sempre il respiro del sì di Maria al momento dell'annuncio: mettere tutto noi stessi al servizio del Verbo, perché possa costantemente incarnarsi, donarsi agli altri (Maria della Visitazione e della Croce).

Occorre che sia chiaro nella nostra vita che la profondità personale della fede in quanto incontro personale con il Cristo – un incontro che, come ricordano i vescovi italiani nella *Nota pastorale* dopo il Convegno di Verona, tende a trasformare in «persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona» (n. 5) – non significa intimismo, ma dice necessariamente apertura e comunione con gli altri. L'annuncio del Vangelo arriva a noi attraverso la Chiesa ed è nella Chiesa che la fede cresce e si sviluppa: «la stessa professione della fede, si legge in *Porta fidei*, è un atto personale ed insieme comunitario. È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza» (n. 10).

Non possiamo dirci veri credenti se non sperimentiamo forte in noi la tensione a comunicare il Vangelo. La Parola ci è donata perché a nostra volta la trasmettiamo agli altri: sarebbe assurdo se nascondessimo la sua luce «sotto il moggio», invece che irradiarla, perché tutti arrivino a glorificare il Padre celeste (cf Mt 5,14-16).

Purtroppo nella realtà le cose vanno spesso diversamente. Ci sono troppi e assurdi silenzi da parte dei credenti: alcuni tacciono per paura di passare per “bigotti” o per gente del passato; altri si son lasciati contagiare da una cultura che trasforma il rispetto per la libertà degli altri in indifferenza, che relativizza ogni cosa; altri ancora perché si sentono “impreparati” per rispondere alle difficoltà e ai dubbi...

L'Anno della fede deve portare tutti a riscoprire la gioia e l'urgenza dell'evangelizzare, facendo nostro il richiamo di Paolo ai Romani: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?... la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,14-17).

Evangelizzare non è mai condizionare, tanto meno forzare la libertà degli altri: è amore che propone con franchezza e fiducia, sapendo che si tratta di permettere l'incontro con una Persona, che dà alla vita un orizzonte di pienezza e di risurrezione.

Lo richiama con forza il Papa in *Porta fidei*: «*Caritas Christi urget nos* (2Cor 5,14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cf Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede» (n. 7).

Occorre allora che ripetiamo costantemente a noi stessi il monito di Paolo, come lo ha fatto l'ultimo Sinodo dei vescovi nel messaggio finale: «Condurre gli uomini e le donne del nostro tempo a Gesù, all'incontro con lui, è un'urgenza che tocca tutte le regioni del mondo, di antica e di recente evangelizzazione... Non si tratta di cominciare tutto daccapo, ma – con l'animo apostolico di Paolo, il quale giunge a dire: “Guai a me se non annuncio il Vangelo!” (1Cor 9,16) – di inserirsi nel lungo cammino di proclamazione del Vangelo che, dai primi secoli dell'era cristiana al presente, ha percorso la storia e ha edificato comunità di credenti in tutte le parti del mondo» (n. 2).

Percepire la fede come responsabilità materna, alla luce del mistero materno di Maria, ci permette essere testimoni convincenti della vera responsabilità.

Il richiamo alla responsabilità ricorre sempre più spesso, a tutti i livelli. Appare ormai chiaro che, senza un ritorno condiviso alla responsabilità, ciascuno per la sua parte, non è possibile dare risposte valide a una crisi economica e sociale che sembra non finire mai. Il più delle volte però restiamo nella logica dello scaricabarile: le responsabilità e le colpe sono sempre degli altri.

Con il battesimo, il credente fa sua una logica diversa: quella pasquale. Grazie alla forza dello Spirito, non arretra dinanzi alle difficoltà, ma se ne fa fiduciosamente carico. Come il Cristo, che ha preso su di sé la nostra croce per trasformarla in risurrezione. Come ha fatto Maria, quando ha messa tutta se stessa al servizio del Regno.

In questa luce anche eventuali momenti di incertezza o di debolezza non ci impediranno di riprendere prontamente il cammino. Il credente vive la responsabilità aprendo la propria debolezza alla forza dello Spirito mediante la preghiera. Lo ricordava lo stesso Paolo ai credenti di Roma: «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). Il cristiano saprà perciò accettare con riconoscenza la solidarietà degli altri e a sua volta la donerà con fiducia agli altri. La maturità cristiana è sempre connotata da reciprocità, frutto dell'opera rinnovatrice dello Spirito, per la quale ognuno si sente affidato all'altro e si prende cura dell'altro: con lui soffre, gioisce, si costruisce, viene onorato, (cf 1Cor 12, 25-26).

Perché a nostra fede si attui come responsabilità o meglio come corresponsabilità, occorre un impegno condiviso per arrivare alla vera maturità cristiana.

Il concilio lo ricordava con forza ai presbiteri come uno degli impegni fondamentali di tutta l'opera formativa della comunità cristiana: «spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana» (*Presbyterorum ordinis*, n. 6).

Quando guardiamo la realtà delle nostre comunità cristiane, pur riconoscendo che sono stati compiuti passi significativi, non si può non constatare che è ancora lungo cammino da fare:

- ✓ È troppo assordante il silenzio di tanti credenti: per paura, per incertezze...
- ✓ Sono troppi i talenti che vengono per paura nascosti oppure per egoismo sfruttati solo per sé, invece di essere vissuti come responsabilità da vivere per il bene di tutti. Dimentichiamo allora le dure parole di Cristo per il servo infingardo (cf Mt 25,24-30);
- ✓ Sono troppe le deleghe di responsabilità che i credenti sono pronti a dare in tutti i campi da quello ecclesiale a quello familiare e sociale.

Occorre ritrovare il coraggio del sentirsi cooperatori per il Vangelo, ognuno per la sua parte, secondo le proprie competenze, nelle diverse circostanze di vita e facendo della quotidianità il linguaggio della testimonianza.

Questo vale innanzitutto nel campo dell'evangelizzazione. È stato additato da Benedetto XVI come impegno fondamentale per *l'Anno della fede*: Cristo «ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr *Mt* 28,19)... anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede» (*Porta fidei*, n. 7).

Parimenti occorre che i credenti si sentano con-responsabili della costruzione di un mondo più giusto e fraterno. Anche a questo riguardo restano un punto di riferimento prezioso le parole della *Gaudium et spes*. Dopo aver tratteggiato le caratteristiche dell'impegno dei cristiani laici nella vita sociale (rispetto dell'autonomia delle realtà terrene, vera competenza, capacità di cooperare, creatività illuminata dalla fede), il Concilio aggiungeva: «Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero» (n. 43).

Tutto questo dice certamente rischio. Ma è il rischio della maternità da vivere ricordando sempre con Maria che «niente è impossibile a Dio».

E saremo anche capaci di non cercare noi stessi in ciò che facciamo o proponiamo, ricordando che maternità è anche sentirsi messi da parte. Come Maria si sente dire dal Figlio già nel tempio

⁴¹ I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴² Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. ⁴³ Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. ⁴⁴ Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵ non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶ Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷ E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua

intelligenza e le sue risposte.⁴⁸ Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”.⁴⁹ Ed egli rispose loro: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”.⁵⁰ Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

La fede non ci fa mai cercare noi stessi in ciò che riusciamo ad operare: ma il Regno, ciò che fa camminare insieme, ciò che fa casa, mettendo con franchezza da parte l'utile egoistico.

Credo che la nostra società soprattutto in questo momento ne abbia particolarmente bisogno.